

MIRO GAMBERINI - VITTORIO MAGGI

ELENA TERESA CASSANDRA NALDI

RINCHIUSA IN TENERA ETA' IN CONVENTO
VI RIMASE PER TRENTOTTO ANNI



...una storia
faentina
del '700

“... non aveva un minimo principio di vocazione religiosa”

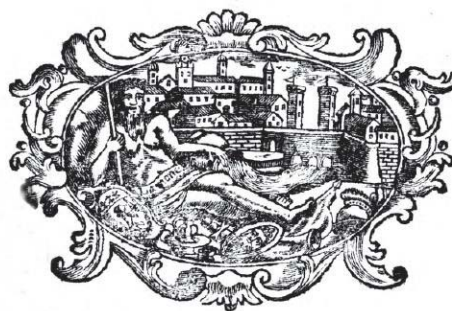
Faenza 2019

... una storia faentina del '700

MIRO GAMBERINI – VITTORIO MAGGI

ELENA TERESA
CASSANDRA NALDI

RINCHIUSA IN TENERA ETÀ IN CONVENTO
VI RIMASE PER TRENTOTTO ANNI



Faenza 2019

Ringraziamenti:

Marco Cavina, per le fotografie di Palazzo Naldi.

La Biblioteca Manfrediana di Faenza per le fotografie degli stemmi di famiglia Naldi e Zauli-Naldi, dal “*Blasionario Calzi*”, e per le immagini dei documenti pubblicati.

Copyright © Miro Gamberini – Vittorio Maggi
www.historiafaentina.it

In copertina disegno di Francesco Gonin per “*I Promessi Sposi*” di Alessandro Manzoni, edizione del 1840, Milano.

PROLOGO

Nel 1748 Dionisio Naldi istituisce una causa contro la sorella Leovigilda che verte sulla validità o nullità di professione di monaca. Successivamente il Monastero di Santa Cecilia di Faenza, istituirà una causa processuale contro Dionisio Naldi per le quote da lui dovute per il mantenimento conventuale della sorella.

La storia che qui di seguito raccontiamo è basata sui fascicoli processuali e relativo carteggio, conservati presso la Biblioteca Manfrediana, e custoditi nel fondo Zauli-Naldi.

Preservati nell'archivio di famiglia per quasi tre secoli sono oggi disponibili per una lettura, dalla quale emerge una storia di ciò che realmente è accaduto, in una concatenazione di avvenimenti processuali dove affiora una versione dei fatti in parte elusiva e discordante.

Dal confronto tra quanto viene narrato durante il processo dai vari testimoni, e dalla corrispondenza intercorsa tra le parti in causa, emerge un quadro di allusioni, omissioni, rimaneggiamenti e interpolazioni, tipici del '700, che ci danno l'occasione di ricostruire frammenti di vita vissuta, tracce di esistenze che riemergono per un istante per essere di nuovo inghiottite nell'oscurità da cui sono venute, e descrivono i comportamenti di una società legata a un mondo così irriducibilmente distante dal nostro.

Al processo i testimoni rispondono alle domande del giudice con sicurezza, non lasciano trapelare nessun “non ricordo”, le dichiarazioni verbalizzate sono chiare e sintetiche, tutto il processo è imperniato su ciò che i testimoni hanno visto e sentito, non esistono documenti su cui basare le accuse.

Le affermazioni come le omissioni in un processo così istruito pesano e hanno una rilevante importanza.

Un intreccio di personaggi correlati che contribuiscono incontrandosi a delineare i personaggi principali di questa storia, suor Maria Leovigilda, che all’età di otto anni viene dal padre Balasso Naldi, avviata alla “professione di monaca” nel monastero di Santa Cecilia, “come si usa fare in questa Città di Faenza – dichiarerò un teste - e mi figuro anche altrove, specialmente quando i Genitori Nobili relegano le loro figlie in educazione in qualche Monastero perché vengano istruite con ottimi costumi”.

Le carte processuali descrivono il conte Balasso Naldi “severo, di guardatura torva, di voce grossa, e spaventevole, e di un temperamento acceso, e collerico, che quando andava in collera incuteva timore nei domestici, e ai figli, specialmente con suor Maria Leovigilda, di piccola statura, dal viso insignificante, priva di attrattiva, con un difetto ai fianchi che la rendono storpia nel camminare, cioè sgallonata; si mostrava sempre scontroso, e minaccioso”.

Nel settecento era consuetudine far dono alle future “spose di Cristo” nel giorno della loro solenne promessa di fede di un volume di sonetti, che amici di famiglia e conoscenti componevano per l’occasione. Nella prima pagina dell’opuscolo il padre Balasso Naldi, dedica tale composizione a sua Eccellenza il Conte Carlo Borromeo Arese (1657-1734) Consigliere di Stato di Carlo VI (1685-1740) e suo plenipotenziario.

“Con licenza dei superiori” la raccolta di sonetti viene stampato da Carlantonio Maranti, stampatore Vescovile e del S. Uffizio, nel 1732 a Faenza. Stampato in un limitato numero di copie viene distribuito nell’ambito familiare, nella cerchia di amici e conoscenti. È una composizione piena di retorica, e di concetti morali con parafasi allegoriche e mitologiche.

LA STORIA DI SUOR LEOVIGILDA NALDI

Il fatto accade a Faenza nella prima metà del Settecento. Il Conte Balasso Naldi detto “di Piazza” sposa la Contessa Maria Ginnasi, e dalla loro unione nascono i figli Dionisio e nel 1712 Elena Cassandra.

Nel 1715 Balasso rimane vedovo, Cassandra aveva 3 o 4 anni e come era usanza dell’epoca, all’età di 8 anni viene mandata in “*educazione presso il Monastero di S.Cecilia*” di Faenza.

Fin da piccola Cassandra dimostra un carattere irrequieto, anche in convento nel relazionarsi con le altre suore e dopo 18 mesi il padre su consiglio della madre superiora è costretto a riportarla a casa. Nel palazzo di famiglia, in Parrocchia di S.Croce, rimane sei mesi, poi il padre decide di collocarla nuovamente in monastero; questa volta in quello di Santa Francesca Romana di Brisighella.

Qui vi resta sette anni, fino al 1728, durante questo periodo continue sono le sue dimostrazioni di quel che “*sentiva dentro di se*”, col dire che “*ella non aveva intenzione di farsi monaca*”, dialogando con le suore. All’epoca il confessore del monastero è il gesuita Teologo Brandolini, a lui più volte Cassandra chiede di farsi portavoce presso il padre “*che tenerla in monastero era superfluo non avendo intenzione di farsi monaca*” ma poiché dal gesuita non aveva mai avuto alcun riscontro iniziò a fare pressioni sul Dott. Ortensio Dalla Valle di Brisighella allo scopo di fargli in-

contrare il padre e spiegargli “*che [essa] ci rimetteva di salute e vi stava contro voglia*” nel monastero. Elena Cassandra, mentre è nel monastero a Brisighella, una sera, toglie una grossa pietra dal muro di cinta della clausura, aiutata da Francesca Orselli, educanda nello stesso monastero, con l’intenzione di evadere la sera seguente. Scoperto il tentativo di evasione, la madre superiora suor Paola Diletta Lega, “fa subito murare il buco”.

Poiché le sue richieste di aiuto non sortiscono nulla che la possa aiutare Cassandra inizia “*a portar poco rispetto alle monache, a rispondere arditamente, e a non ubbidire*”. La Madre Suor Paola Diletta Lega, riconosciuta la sua indolenza, non trova altro rimedio che convocare il padre nell’intento di persuaderlo ad abbandonare l’idea di fare della figlia “*una buona monaca non avendo un carattere propriamente affine alle regole della religione*”. Il padre ha però già deciso il suo futuro. Non vedendo alcun ravvedimento da parte del padre, Cassandra tenta, con poca convinzione e poco coraggio, di togliersi la vita utilizzando un paio di forbici per “*aprire la vena del braccio e svenarsi ma appena scaturite poche oncie di sangue si fermò*”.

In seguito all’accaduto il padre Balasso, indispettito e contrariato per l’episodio, la fa rientrare a Faenza portandola però non a casa, ma direttamente nel Monastero di S.Lucia in Porta Montanara. Purtroppo anche qui non trova pace e continua col dire a tutti di non aver alcuna vocazione, costringendo il padre dopo 18 mesi a riprenderla.

Balasso è un uomo irascibile, testardo e all’occorrenza violento.

Era fortemente combattuto nell’animo, probabilmente considerava la figlia poco intelligente e poi con il tempo ne era nata una vera incomunicabilità, una vera lotta a chi aveva ragione.

Cassandra è una donna complessata (poi vedremo perché), inquieta e votata ad ogni occasione a fare arrabbiare il padre.

Ma perché il padre dimostrava tanta ostinazione per vederla monaca a tutti i costi ???

Questa volta viene affidata alla Sig.ra Maria Vittoria Pasi. In questo nuovo domicilio viene più volte visitata dal padre e durante



In questa planimetria del 1811 vengono evidenziati con campitura nera il Palazzo Naldi (lettera A), la chiesa di Santa Croce (lettera B) e la canonica (lettera C).



La fondazione del monastero di S. Francesca Romana, dell'ordine Domenicano (vedi campitura nera), lo si deve all'iniziativa dei confratelli di S. Maria dell'Ospedale che nel 1598 incaricarono Domenico Orselli e Orazio Battaglini di proporlo alla Magistratura locale. Il 14 luglio 1610 Papa Paolo V, con un Breve autorizza l'erezione del monastero. I lavori iniziarono solo nel 1632, grazie ai lasciti di Paolo Spada. Il ritardo fu dovuto alla polemica sorta se costruire il monastero dentro o fuori le mura. Il 3 agosto 1798 il monastero viene soppresso dal Governo Cisalpino.

i loro diverbi viene spesso percossa “*con un bastone appuntito con la punta in ferro e colpita nella bocca dello stomaco*”.

Per un disguido sorto tra Balasso Naldi e la Sig.ra Pasi, Cassandra viene prelevata dal Conte e portata nella casa paterna (1730) dove viene rinchiusa in un appartamento di tre camere, strettamente chiuse con “*chiavistelli e restare senza luce fino alle due di notte*”, dalle quali poteva uscire solo per assistere alla messa nell’attigua chiesa di S. Croce. Secondo Virginia Pasi poco dopo viene affidata alla Contessa Berni di Ferrara moglie del Conte Alfonso Chelini di Forlì, con la preghiera di esplorare se “*si fosse presentata un’occasione di farla sposare a Forlì*”.

Alcuni “*giovani cavalieri*” di Ferrara vengono contattati, giunti a Faenza, dopo aver fatto la sua conoscenza rifiutano sdegnati la proposta per il suo noto difetto fisico.

Rientra a Faenza e dopo sei mesi trascorsi nel “palazzo della piazza”, durante i quali continua a manifestare l’intenzione di non volersi fare monaca, anzi di volersi maritare, il padre che ormai ostentava uno stato d’animo assai agitato, nel 1731, la manda nuovamente al Monastero di S. Cecilia .

Terminato l’anno di noviziato giunge il momento di passare alla “*ballottazione*” ovvero di mettere al voto delle suore presenti nel monastero “*se accettare o no la vestizione di Cassandra*”.

La votazione è incerta fra chi non la vuole perché non “*degnata di rimanere in monastero*” e chi spera che prima o poi si ravveda.

Per un “*solo voto in più*” Cassandra viene accettata.

Fatta la formalità di professione, il 22 dicembre 1732, Cassandra diviene suora con il nome di Leovigilda o Luigilda Vincenza Costante ma non per questo cessa di riaffermare di “*non aver un minimo principio di vocazione religiosa*”.

Il 1° ottobre 1741 muore il padre Balasso Naldi. Nessuno saprà mai se dopo averla vista monaca sia morto sereno per aver raggiunto lo scopo per il quale aveva litigato per dodici anni con la figlia. Leovigilda alla cognata Camilla Taroni (aveva sposato il fratello Dionisio il 13 febbraio 1737) quando si reca in convento per

vistarla, confida: “*che se il padre fosse morto cinque anni fa non sarei ora dove sono*”.

Dionisio nel frattempo è diventato il capo famiglia e ben conosce le intenzioni della sorella, che anche dopo essere diventata suora non ha mai dimostrato segni di ravvedersi. Anche ai PP. Domenicani, suoi superiori, Suor Leovigilda ha più volte manifestato di “*non aver virtù né amore per la vita monastica*” ma non è mai stata ascoltata, sconsolata è convinta che il suo destino sia ormai segnata dal volere del fratello. In convento è spesso “*mortificata*” a causa delle sue disubbidienze verso la Priora che gli rimprovera di non rispettare i doveri e le regole del monastero.

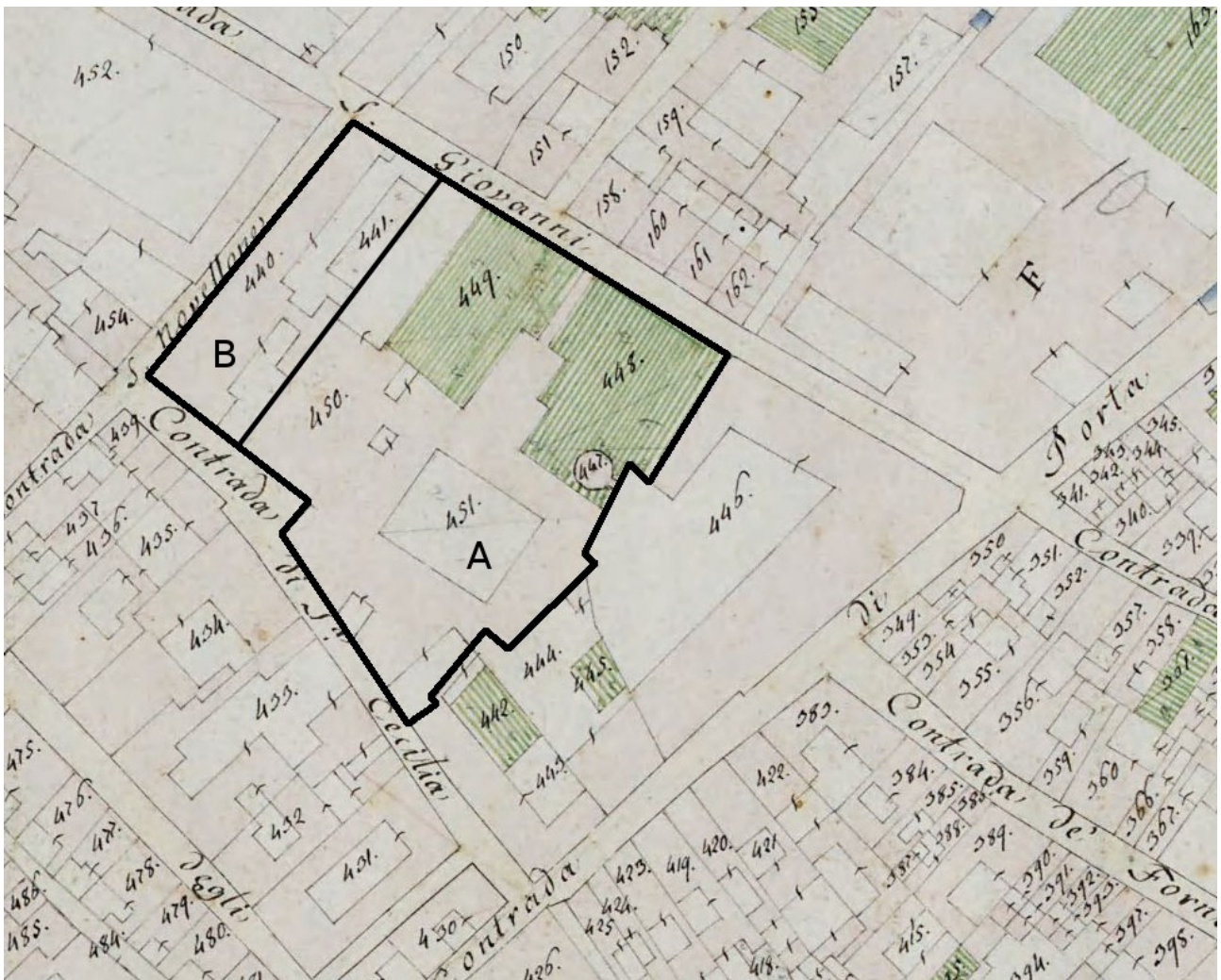
Perché il fratello Dionisio non gli dimostrò mai grande considerazione ???

Perché non fece nulla per aiutarla nonostante lei le avesse chiesto comprensione ???

I motivi veri rimarranno per sempre a noi sconosciuti ma con coraggio potremmo avanzare delle ipotesi sufficientemente vicine alla realtà. Innanzi tutto era una donna e con la dote che le sarebbe spettata avrebbe notevolmente diminuito l’eredità del figlio maschio poi sembra che fosse veramente brutta di aspetto e dispiaceva assai al padre doverla concedere in sposa per compassione.

Suor Leovigilda, durante la sua permanenza a S. Cecilia ha modo di fare conoscenza con un sacerdote faentino, tale don Eustachio Laderchi, che svolge le funzioni di cappellano presso il vicino Ospedale di S. Nevolone. Con il prete inizia a tenere una relazione “*confidenziale*” al punto di lasciarsi convincere a fuggire con lui. Don Eustachio, anzitempo, gli fornisce dei vestiti civili e una corda che Leovigilda, utilizza per calarsi giù dopo averla ben legata ad una trave che sporgeva fuori dalla finestra della sua cella. È il 27 dicembre 1746 Leovigilda ha 34 anni.

Di sotto quella sera, alle ore 5 del mattino, ad aspettarla in strada c’è don Eustachio con una vettura trainata da cavalli. Fatta salire con il buio, iniziano la loro fuga. Per sviare eventuali ricerche che sarebbero iniziate il giorno dopo decidono di uscire da Porta Ravennana, per dirigersi a Imola.



Il monastero di Santa Cecilia, dell'ordine Domenicano, nasce nel 1515 ma già nel 1567 chiesa ed edificio conventuale vengono parzialmente distrutti da un incendio. Prontamente ricostruita la chiesa a partire dall'anno seguente su progetto di Maestro Pier Antonio di Cirunetto viene terminata nel 1570. La chiesa aveva la porta principale verso mezzogiorno con una facciata sormontata da una cuspide. Era illuminata da quattro finestre rotonde e vetri colorati di cui una costruita a spese della famiglia Naldi. Il 20 febbraio 1576 iniziano i lavori di restauro di quella parte di convento danneggiata dall'incendio. A quest'epoca risale l'elegante chiostro che oggi ancora si vede. Per ampliare la clausura nel 1722 le monache acquistano altre case prospicienti l'attuale via Campidori, così da completare quasi tutta l'area compresa fra l'ospedale di San Nevolone e il retro di Palazzo Ferniani. Nella planimetria del 1811 il Monastero di Santa Cecilia è contrassegnato con la lettera A e l'Ospedale di San Nevolone con la B. L'ospedale di S. Nevolone sorto nel '300 ad opera della Compagnia laica dei Battuti Bianchi cessò di funzionare nel 1763 con il trasferimento degli ultimi malati nel nuovo Ospedale per gli Infermi.



Il Monastero di Santa Lucia, dell'ordine Cistercense sito in Porta Montanara, viene fondato a partire dal 1425. Nel 1702 il Monastero si amplia con l'acquisto della vecchia chiesa parrocchiale di S. Ilaro, canonica compresa, site nell'attuale via Montini. La chiesa del Monastero verrà ricostruita nel 1724 e terminata il 28 ottobre 1726. Successivamente le monache ampliaranno ancora il Monastero nel 1759 acquistando quel che restava della chiesa di Santa Agnese e nel 1763 inglobando l'attiguo ex ospedale di S. Antonio.

Il mattino seguente viene notata la sua assenza e dopo una frenetica ricerca per il monastero viene trovata la corda appesa alla trave. Immediatamente informata la Badessa contatta l'Inquisitore, che invia al monastero alcuni suoi *"fidi patentati"* per svolgere le prime indagini. Il primo ad essere interrogato, è il portinaio di Porta Ravennana che ricorda, *"di avere aperto la porta, la sera prima, sulle ore 5,30 per fare uscire una vettura con due ombre"* senza però riuscire a riconoscere chi erano. Ricorda però che appena usciti non andarono verso *"Ravenna ma voltarono dietro le fosse che conducono a Porta d'Imola"*.

Gli investigatori, raccolte tutte le informazioni, il 29 dicembre alle ore 18 partono per Imola. Giunti in città non trovano nessuno ma apprendono che i *"due fuggitivi verso le ore 12 del giorno precedente erano partiti in direzione di Castel S.Pietro"*.

Il 1° gennaio 1747, Suor Leovigilda e don Eustachio vengono individuati in un'osteria vicino a Modena. Al momento del loro arresto avviene una breve colluttazione con Don Eustachio che tenta di resistere alla loro separazione. Leovigilda, viene presa in consegna dai gendarmi, per essere ricondotta a Faenza. Al momento dell'arresto è vestita *"in abito di pitocco [abito di misere condizioni, stracciato], con un paio di scarpe logore e larghe che ad ogni passo gli uscivano fuori dai piedi"*. Don Eustachio viene consegnato dagli stessi gendarmi al Vescovo di Modena Giuliano Sabatini che prima di affidarlo ai gendarmi di Faenza, vuole informare Roma dell'accaduto. Giunta a Faenza Leovigilda viene condotta nella sede dell'Inquisizione poi fatta salire in una carrozza che il Sig. Conte Giovanni Battista Cantoni, padre del vescovo, aveva messo a disposizione per condurla al Conservatorio delle Mendicanti. La *"carrozza con porte serrate fu vista girar di notte e andare verso le monache di S.Paolo e dalla porta di dietro del monastero entrare suor Leonvigilda con il Conte Cantoni, Sindaco del monastero"*.

L'accaduto non lascia indifferente Dionisio Naldi, fratello di Leovigilda, che istituisce immediatamente una causa contro la sorella sulla *"validità o nullità della professione di monaca"*.

IL PROCESSO

A partire dalla fine di marzo 1747 cominciano a pervenire, alla Curia Arcivescovile di Ravenna, atti notarili, perlopiù rogati da Filippo Grossi, notaio faentino, con le testimonianze “pro e contro i due soggetti in causa”.

I testimoni sono tutti chiamati a dichiarare di non aver subito alcuna pressione né da una parte né dall'altra.

Il 27 marzo fra Vincenzo Battaglini racconta di avere visto Leovigilda in monastero “*senza veli e anche senza scapulario*”, avendo deposto l'abito ai piedi del Padre Priore di S. Domenico: “*Padre ella sa che questo abito da lei lo presi ma perché lo presi forzatamente, ecco che adesso ai suoi piedi lo depongo*”.

Il 10 aprile, diciannove uomini nobili e possidenti tra cui Pietro Laderchi, Geremia Naldi, G.Battista Cantoni, Valerio Maradi, Domenico Mazzolani, Annibale Milzetti, e Ottaviano Ferniani, sotto giuramento testimoniano che non ci fu alcuna forzatura del padre Balasso, nel far prendere i voti, a suor Leovigilda; il 5 maggio anche il Conte Leone Conti si allinea a loro.

Il 14 aprile Suor Maria Crocifissa Bortolacci assieme ad altre quattro sorelle affermano che Leovigilda la sera prima del voto di ammissione pregò la Priora di avere il suo voto per la Professione.

Il 23 aprile Filippo Cavina testimonia di aver trovato sempre Balasso Naldi “*pronto a trasmettere amore ai suoi due figli*”.

Dionisio il 25 novembre rivolge un appello a Roma alla Sacra Congregazione e chiede che venga punito “*quel delinquente di don Eustachio affinché il processo venga fabbricato con precisa imparzialità....in modo che non sia valevole a minorargli il castigo che si sarà meritato*”.

Il 14 maggio 1748, il Pontefice Benedetto XIV, invia all'Arcivescovo di Ravenna, il monaco camaldolese Romualdo Guiccioli, suo vicario generale, per istruire il processo promosso dal Conte Dionisio Naldi contro la sorella. Con l'arrivo del Sig. Auditore (giudice) Pietro Maria Pasolini nobile di Ravenna vengono interrogate molte persone di ogni ceto, sia di Faenza che fuori, per ca-



Per ricordare le origini magiare, nello stemma della casata al tricolore ungherese (verde-rosso-argento), viene aggiunta l'impresa del castello e della località che gli era stata donata: un braccio rivestito da una manica rossa nel cui pugno è tenuto un mazzo di «vecce» o «loglio». Dal "*Blasonario Calzi*", stemma della famiglia Zauli Naldi.

La famiglia Naldi di origine Ungherese, ove portava il nome Balassi o Balaschi. Un Babone Balassi, accompagna l'Imperatore Ottone III di Germania nel 996 in Italia. L'imperatore gli dona il castello di Vezzano (Brisighella). Nel 1296 un componente della famiglia si trasferisce a Faenza prendendo il nome di Naldo di Tosuccio.

Nel 1495 Dionigi e Vincenzo Naldi, sono a capo degli uomini di Val d'Amone e tentano di cacciare Astorgio III Manfredi. Sono alleati del Duca Valentino nell'assedio di Faenza del 1501. Passano poi al soldo della Repubblica Veneta in qualità di Capitani. Dopo il breve governo veneziano (1503 - 1509) su Faenza, Dionigi prende possesso del palazzo sito ora in corso Matteotti n° 2, dando origine ai Naldi "detti di Piazza". Il XVII secolo vede la famiglia Naldi in lotta contro i Calderoni per la supremazia nella città. Il ramo dei Naldi di Piazza si estingue nel 1779 in seguito alla morte della contessa Maria, sposata con Francesco Zauli, fratello del cardinale Gian Battista, i discendenti unirono i due cognomi.

Nel 1965, per lascito testamentario dei conti Dionigi e Luigi Zauli Naldi, lasciano le loro raccolte d'arte e di storia ai tre massimi istituti culturali della città: il Museo delle Ceramiche, la Pinacoteca Comunale e la Biblioteca Manfrediana, alla quale giunse l'archivio della casata e quello di altre famiglie ad essa legata da parentela.

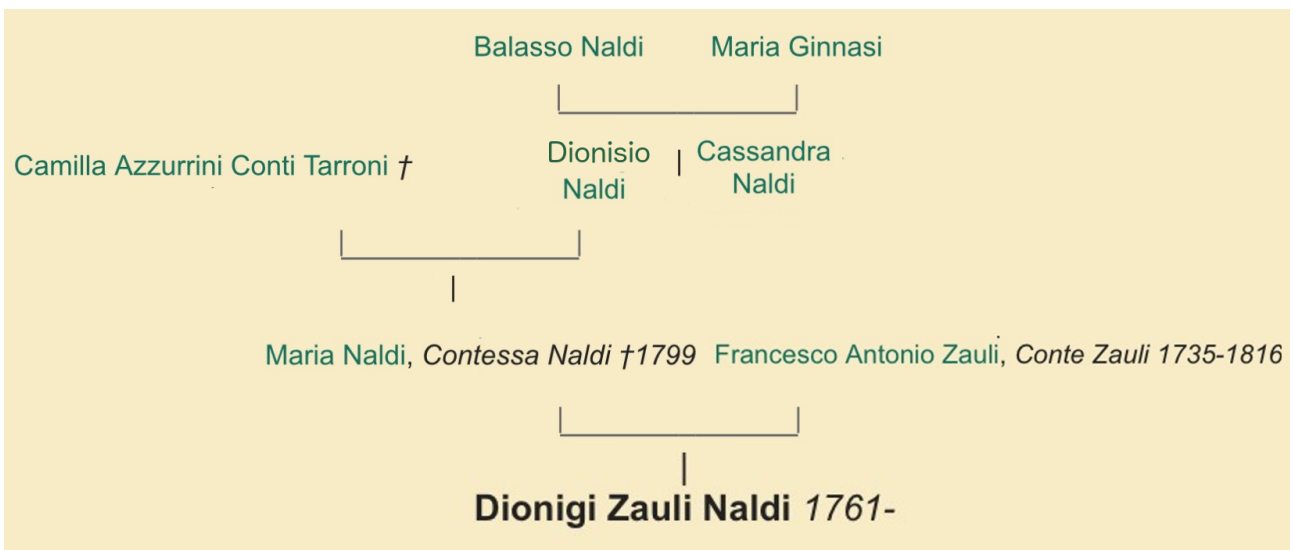


La chiesa di Santa Croce - evidenziata con linea rossa – era sita all’inizio dell’attuale via Torricelli ed era esistente almeno dal 1045. All’inizio del ‘500 la chiesa aveva ancora il sagrato davanti al suo ingresso. Con i lavori di ampliamento di casa Naldi del 1629 la chiesa rimase inglobata nel volume del palazzo. La chiesa, di piccole dimensioni, fu costretta a cambiare il suo accesso spostandolo lateralmente nell’attuale via Torricelli. All’interno aveva un abside di forma quadrata, dietro il quale stava la canonica ed un cortile attraverso il quale si accedeva al vicolo di S. Antonio. La chiesa e canonica vengono comprate all’asta il 15 gennaio 1811 dal conte Giacomo Zauli Naldi. Dopo quattro anni, il conte Giacomo trasforma il complesso parrocchiale in abitazione privata. Ultimo parroco è l’illustre letterato e poeta faentino don Antonio Laghi. (Fotografia di Marco Cavina).



picture Copyright Marco Cavina

Il Palazzo Naldi di Piazza è già esistente almeno dal sec. XV. Infatti nel 1468 era di proprietà di Astorgio Manfredi e dei suoi eredi, i quali lo cedettero alla famiglia Cremonini. Il palazzo successivamente viene acquistato dalla famiglia Naldi il 7 giugno 1586, su loro iniziativa si deve la realizzazione del portico addossato all'edificio nel 1629. Attorno al 1752 l'edificio fu oggetto ad una radicale ristrutturazione interna. (Fotografia di Marco Cavina).



Sopra, albero genealogico dei Naldi, relativo ai personaggi di cui raccontiamo gli avvenimenti.



A sinistra i due simboli araldici scolpiti nelle colonne laterali del portico di Palazzo Naldi.

Sopra, stemma della famiglia Zauli – Naldi, dal “*Blasonario Calzi*”.

pire se la suora effettivamente fosse stata obbligata a entrare in convento, come ella dichiara, o se sia stata una sua libera scelta, come sostenuto dal fratello Dionisio. Pietro Paolo Zucchini è l'avvocato che difende Leovigilda, il difensore d'ufficio si direbbe oggi; era "l'avvocato dei poveri" perché il suo servizio era retribuito dall'istituzione pubblica. Anche lui suppose che aver difeso la suora fosse un servizio straordinario rispetto alle normali cause che era abituato a istruire per un carcerato o un omicida, così provò a chiedere anche lui che il suo lavoro fosse aggiunto alle spese che avrebbe dovuto sostenere Dionisio, ma un ricorso dello stesso alla Sacra Congregazione annullò la richiesta dell'avvocato. Il processo inizia con l'interrogatorio di Virginia Zucchini, moglie del nobile Raffaele Pasi Podestà di Russi. La nobile parla *"per sentito dire"*, affermando che alcune monache dicono *"che aveva una specie di pazzia"* ma altre le danno ragione.

Dopo la morte del padre Leovigilda affermava più volte che sapeva che suo padre era *"a casa del Diavolo... e che aveva avuto molte occasioni per maritarsi ma che suo padre non le aveva mai abbracciate"*.

Raffaele Pasi ricorda di averla chiamata un giorno con il *"nome di Maria Leovigilda e che ella le rispose che si chiamava Cassandra e che portava l'abito religioso perché suo padre voleva così"*. Anche altre monache mi *"rassicuravano che non li dessi mente"* e che era pazza.

Vincenzo Orselli sacerdote e Maestro di Casa del Conte Bernardo Cattoli da undici anni, dichiara di non aver *"mai sentito Leovigilda dire di essersi fatta monaca contro la sua volontà"*.

La Priora del Monastero di S. Lucia dichiara *"che il padre non la voleva a casa e che le monache di questo monastero l'accettavano mal volentieri per aver sentito dire che era stata accolta mal volentieri anche in altri monasteri"*.

Laura Gigli afferma di *"aver sentito altri nobili che Leovigilda non era mai stata forzata dal padre e che Balasso fosse in possesso di una lettera della figlia in cui chiedeva esplicitamente di farsi suora"*.

La Reverenda Madre Maria Anna Tosi depone che la mattina della vestizione di Leovigilda (22 dicembre 1732) le chiese perché aveva deciso di prendere l'abito religioso e lei rispose: *“Non lo so nemmeno io”*. L'Ill.mo Sig. Leo de Comitibus [Leone Conti] lascia confidenza sullo stato fisico: *“era di statura mediocre e corporatura piuttosto pingue. Il di lei corpo era difettoso cioè sgallinata e so di averla sempre riconosciuta con quel difetto.”* *“Io l'ho sempre veduta stroppiata nei fianchi di modo che nel camminare pendea d'ambe le parti destra e sinistra. Assai brutta ai miei occhi e non era stata dalla natura dotata nel viso o in altre parti esteriore del corpo di veruna bellezza e avvenenza. Se poi avesse altra qualità personale che potesse attirarsi l'amore, genio e stima degli uomini io non lo so. E' infallibile che gli uomini almeno di buon senso trattando di ammogliarsi procurano di scegliere dame nelle quali concorre una qualità che attiri il loro amore”*

Il testimone soggiunge che era stata richiesta in sposa *“da uno di Casa Savelli di Modigliana e che anche Alessandro Zanoni gentiluomo di Faenza ma assai povero e noto alla città l'aveva domandata”*. Interrogato successivamente su questa sua proposta Alessandro Zanoni dichiara: *“Che io l'abbia chiesta in sposa non è vero assolutamente invece mentre io mi trovavo in Ungheria, Lavinia, dama di casa di Balasso, avvicinò mia madre chiedendogli di convincermi a sposarla e che circa la dote non si facesse scrupoli domandasse quattro anche cinque, sei mila scudi che Balasso li avrebbe dati”*.

Un testimone racconta che Balasso sosteneva che Cassandra se si fosse sposata, date le sue condizioni fisiche (era zoppa!), sarebbe morta dopo i primi parti, e per convincerla a desistere gli aveva fatto dono di 100 scudi che però una volta diventata monaca li richiese indietro adducendo che li aveva solo prestati.

Francesco Pasi nega che qualcuno l'abbia mai chiesta in sposa, anzi Balasso Naldi cercava di farla sposare per *“levarsela d'attorno e l'avrebbe data anche a persona inferiore alla sua condizione sociale”*. Il Pasi aggiunge di sapere che Balasso aveva *“parlato con sua moglie affinché intercedesse con il Sig. Giuseppe Bene-*

NEL VESTIRE L'ABITO DOMENICANO
LA SIGNORA CONTESSA
ELENA TERESA
CASSANDRA NALDI

*Nel nobilissimo Monistero di Santa CECILIA
In FAENZA l'anno 1732.*

CO' NOMI DI SUOR
MARIA LEOVIGILDA
COSTANTE VINCENZA

TRIONFO DEL FASTO

Allusivo a DIONISIO, e VINCENZIO NALDI
famoso Generale della Repubblica
Veneta, celebrato dal Giovio.



IN FAENZA, MDCCXXXII.

Per Carlantonio Maranti Stampator Vescovile,
e del S. Ufizio. *Con lic. de' Sup.*

Frontespizio del volume di sonetti pubblicato il 22 dicembre 1732, in occasione della "presa dei voti" di Elena Teresa Cassandra Naldi.



Chi non sà cosa sia virtù di Amore,
 Chi non sa cosa sia fede di Amante,
 Vergine signoril guardi il tuo core,
 Guardi Vergin bella il tuo sembiante.

Quando vien l'aura del divin Signore
 Sa il petto femminile arder costante:
 Sa il petto femminil viver d'ardore,
 Quando l'aura di Dio soffia ogn'istante.

Qual diluvio di fiamme il sen t'ha involto
 Sallo il nobil tuo sangue, e l'Or negletto,
 Sallo il crine, il piacer, tronco e sconvolto.

Onde chi vuol mirar gloria d'affetto,
 Guardi Vergine bella oggi il tuo volto,
 Vergine signoril guardi il tuo petto.

Lo

detti nobile di Faenza allo scopo di sposarla con il suo cognato di Cesenatico". Alla richiesta del giudice se sia informato che altri signori l'abbiano chiesta in sposa, dichiara: *"Non so se sia mai stata chiesta in sposa dal Conte Leone Conti o da Antonio Maria Severoli, dal Conte Pietro d'Arcano di Cesena o da Giuseppe Borea di Lugo"*.

Dionisio non è particolarmente soddisfatto di come si svolge il processo e avanza istanza presso la Sacra Congregazione perché venga sostituito il giudice, ma non viene accontentato.

Un inserviente racconta che Balasso trattava la figlia con tenerezza e durante il carnevale le consentì di mascherarsi per uscire con una fidata cameriera. Alle due di notte non essendo ancora rientrate Balasso iniziò ad agitarsi, il figlio Dionisio inviato a cercarle le trovò mentre faceva *"chiacchere con degli uomini"*.

A Suor Claudia Margherita Pani, sua confidente nel monastero Leovigilda, gli rivela di aver *"pregato Don Eustachio Laderchi di insegnargli il modo di uscire dal monastero cioè di fuggire e che a lui voleva bene"*. La suora crede sia *"una burletta"*, e non da importanza alla confidenza ricevuta.

Domenico, fattore di campagna di Casa Cattoli, ricorda che nel giorno di Quaresima del 1732 durante il pranzo Balasso all'improvviso si arrabbiò e schiaffeggiò più volte Cassandra, e presa una *zampega* da sotto il camino, urlando pronunciò le seguenti parole *"ti voglio ammazzare"*, lanciandosi contro la figlia *"per colpirla sopra la testa"*, ma Dionisio riuscì a fermare le intenzioni del padre. Interrogata su questo episodio, nella sua deposizione scritta, e consegnata al giudice suor Leovigilda scrive di *"avere portato per più mesi i lividini e segni delle percosse"* subite.

Suor Venerosa Cicognini priora di S. Cecilia, nel prendere in consegna da Balasso Naldi la figlia, dichiara di aver ricevuto la raccomandazione *"di non aver nessun riguardo della figlia e di bastonarla, se non ubbidiva ai suoi ordini"*.

Singolare la testimonianza di Maria Lucrezia Pasi che durante la permanenza di Cassandra a casa di Maria Vittoria Pasi ebbe

modo *“di venire a conoscenza che era dedita agl’amoreggiamenti e per tal motivo aveva gelosia che la medesima praticasse con le sue figlie allora in età tenera”*.

Suor Agnese Tassinari ricorda che dopo essere stata accettata alla Professione per un sol voto, la Priora di allora rivolgendosi alle consorelle fu sentita dire *“Che sproposito avete fatto passando alla ballottazione questa ragazza che si sa non aver mai avuto volontà di farsi monaca”*.

Negli atti del processo viene marginalmente trattato l’episodio della fuga di suor Leovigilda con don Eustachio. Il 5 giugno 1748, quando viene interrogato don Carlo Vigliani sulla professione di fede di suor Leovigilda dichiara: *“E credo, e mi figuro, che tal diminuzione di fervore, e di servizio al Signore precedette in lei specialmente dal continuo stare alle grate del Parlatorio a discorrere con il Signor Don Eustachio Lanzoni Prete di questa Città, e col quale poi se ne fuggì...”*. Queste frequentazioni, continua don Vigliani, le ho confidate al Priore di S. Domenico don Spadazza e al *“Padre Confessore di quel tempo delle monache perché procurasse presso Monsignor Vescovo, che il suddetto prete fosse rimosso dal continuo frequentare il suddetto Monastero...”*. Sebbene informate le autorità non fecero nulla, e lasciarono continuare le visite di don Eustacchio a S. Cecilia.

Il 18 giugno 1748 Antonia Magnani è l’ultima teste ad essere interrogata. Anche lei racconta un episodio successo durante la Fiera di Faenza che portava in città numerosi visitatori da tutta la Romagna. Le monache riferendosi all’educanda Cassandra dicevano *“Ho se capitasse almeno qualche forestiero che pigliasse questa ragazza!”* e sovente gli chiedevano *“Vi prendereste un mercante per marito??”* ed essa rispondeva *“Purché mi diano qualche diavolo e niente importa o povero o ricco o nobile o ignobile che sia”*. Nessuno durante gli interrogatori prese in considerazione il lato umano, la voglia di Leovigilda di togliersi da una situazione determinata dalla sua condizione fisica che portava fin da giovane. Le uniche che provano a capirla ma senza fare o dire nulla sono le monache che condividono la stessa vita monacale.

(1)
P. R O C E S S V S

Examinis Testium

A' S O R O R E

MARIA LEOVIGILDA

N A L D I

Inductorum ad comprobendam assertam nullitatem suæ Professionis confect. per Curiam Archiepiscopalem Ravennæ de mandato Sac. Congregationis.

In Christi Nomine &c. = Die 14. Maij 1748.

PER Accessum Illustrissimi Domini &c. Pro-Vicarij Generalis &c., & Reu. Patris Magistri Caffarini &c ac D Angeli Zaccaria Lama Defensoris Professionis

Examinata &c. Illustrissima DOMINA VIRGINIA PASI &c. *Primus Testis.*
& primò super Interrogatorijs &c. deindè super Articulis &c.

Primo. Interrogata = Respondit. Io sò benissimo, che cosa sia giuramento, e dell' importanza del medemo, e delle pene di chi giura il falso, ne sono pienamente informata, e sò che giura il falso, tanto chi dice, e giura cosa, che non sia a sua notizia, quanto se non sia appieno informato, e co-l anche chi tace la verità e sò che chi fa tali cose, offende Iddio, il Giudice, e l' Anima propria; Il giuramento addunque è chiamare Iddio in Testimonio di quel che si dice. Super

2 Io mi chiamo Virginia figlia della bona memoria del Signor Gio. Carlo Zucchini Moglie dell' Illustrissimo Signor Raffaele Pasi nata Nobile Faentina, e di presente abito in questa mia Casa posta nella Città di Faenza oue presentemente mi ritrouo, quantunque per lo più abito nel Castello di Ruffi, oue il Signor Raffaele mio Marito al presente è Podestà. Super

3 Io mi son confessata e comunicata nelle passate solennità di Pasqua nella Chiesa Arcipretale di S. Appollinare di Ruffi dal Cappellano di essa Chiesa alla presenza di più Persone. Super

A

4 10

Frontespizio del libro del processo intentato da Dionisio Naldi sulla “validità o nullità di professione” di monaca della sorella suor Leovigilda.

I.M.I.

Suor Maria Leovigilda Naldi per giustificare il suo esilio dal Monastero di S. Cecilia, in cui anche vestì l'abito Religioso di S. Tomerico, e fatta professione da molto tempo, adduce li seguenti motivi, e prima
Suppone, che il suo Conte Balasso suo Padre fosse uomo di aspetto terribile, di complessione sanguigna, e colerica, e capace di dar' soggezione a qualsivisa persona di disgustarlo, e di incurare un' offesa rimove di opporsi alle sue voglie; in compenso di che dice di avere essa sempre avuto una particolar' soggezione, e spavento d'incontrare il di lui sdegno per essere stata dal medesimo in numerabili volte novvificata, e battuta anche con pericolo della vita, e specialmente una volta in Casa Bassi, e un'altra volta in Casa propria per leggerezze simili cause, con avere portata per più mesi la litudine, e segni delle percosse, e che andò a rischio di essere morta per un colpo, che li voleva dare sopra la testa, se non fosse stato impedito dal Co. Tomasio suo fratello:

Asserisce costantemente, e intende di provare di non avere mai avuta vocazione Religiosa, e neppure volontà di star' rinchiusa in Monastero, e ciò non ostante tali otto anni sino alla uirtina esser sempre stata posta in unij Monasterij per educanda, dove con tutte le Monache, e Scolari, che ha praticato, ha sempre spiegata questa sua volontà, e più volte per mezzo di persone anche qualificate l'ha fatta sapere al Conte, il quale non facendo caso delle sue istanze, e quante volte l'ha messa in dispregio una volta di levarsi da se la vita suicidandosi, e un'altra volta di rompere la clausura per fuggire dal Monastero:

che per quel poco di tempo che restò nella Casa paterna prima di entrare la seconda volta in Religione nel Convento

Prima pagina del Memoriale presentato da suor Leovigilda in sua difesa attestante il "suo non aver un minimo di vocazione religiosa".

CONCLUSIONE

Il 22 giugno 1748 il processo è ultimato. Della sentenza negli atti d'archivio non abbiamo trovato nulla ma dalla "*Cronaca*" del Tosetti (ms. 72) non è difficile intuire come le cose siano andate, e a vantaggio di chi. Come accadeva quasi sempre all'epoca la ragione sta dalla parte della discendenza maschile, tanto più se si trattava di nobili e con denaro da utilizzare. Dionisio riesce a farla rimanere monaca a scapito di ingenti spese processuali: la permanenza per 47 giorni del Giudice a Faenza costa 232 Scudi, i 46 testimoni 352 Scudi, il notaio 176 Scudi per il servitore 24 Scudi, per un totale di 553 Scudi. (1 Scudo = 50 €).

La medesima sera Suor Maria Leovigilda viene accompagnata, con un calesse condotto dal Sig. Ludovico Rasti e sua moglie, a Ravenna e su ordine del vescovo consegnata al Monastero di S. Giovanni Evangelista dell'ordine di S. Agostino. Di don Eustachio non si seppe più nulla o quasi, le ultime notizie lo danno presente a Roma il 18 gennaio 1849, da dove giungono assicurazioni a Dionisio Naldi che il sacerdote, "*sarebbe finito male non escluso l'ergastolo*". Il processo continua ancora per diversi anni con degli strascichi burocratici che imporranno al monastero di S. Cecilia il 16 luglio 1751 di trasferire, al monastero di S. Giovanni Battista di Ravenna la dote che aveva accompagnato in monastero Leovigilda. Contemporaneamente la Sacra Congregazione ordina agli eredi di Dionisio - morto lo stesso anno per sifilide - di concorrere per la metà delle spese. Ancora nel 1753 la vedova di Dionisio, la Contessa Camilla Taroni, pagava l'indennità ai numerosi monasteri ove era stata in attesa di monacato Leovigilda. L'11 giugno 1758 all'età di 46 anni suor Leovigilda muore a Ravenna, ove aveva trascorso gli ultimi dieci anni.

Rassegnata nella sua dignità, sconvolta dai rapporti con i familiari "*visse con molta esemplarità di vita*" conclude il Tosetti nella sua "*Cronaca*", i suoi ultimi giorni di vita.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV, *Nel vestire l'abito domenicano la Signora Contessa Elena Teresa* Cassandra Naldi, Faenza 1732.

Archivio Zauli Naldi, ms. N. 54 b1, *Lettere a Dionisio Naldi*, 1743, Biblioteca Manfrediana Faenza.

Archivio Zauli Naldi, ms. b 58 – N. 63 b 1, *Naldi Conte Balasso*, Biblioteca Manfrediana Faenza.

Archivio Zauli Naldi, ms. b 66 – N. 72 b 1, *Causa per suor Leovi gilda Naldi*, 1748, Biblioteca Manfrediana Faenza.

Archivio Zauli Naldi, ms. b 67 – N. 73 b1, *Causa per suor Leovi gilda Naldi*, 1748, Biblioteca Manfrediana Faenza.

Nicolò Tosetti, *Cronaca*, ms. 72, pg. 480, 490, 492, 546, Biblioteca Manfrediana Faenza.

Domenico Zauli Naldi, *Una notizia inedita sul palazzo Zauli-Naldi in Faenza*, Faenza 1866.

Domenico Zauli Naldi, *Cenni storici della famiglia Naldi di Faenza*, Faenza 1875.

Blasonario Calzi, Biblioteca Manfrediana Faenza.

Domenico Carroli, *Memorie storico religiose di Brisighella*, Faenza 1971.

Antonio Medri, *Un panorama di Faenza del '700*, S. Giovanni in Persiceto 1978.

Stefano Saviotti, *Faenza nel Settecento*, Faenza 2008.



Historia Faentina

www.historiafaentina.it
info@historiafaentina.it